LA MADRE DI MAZZINI

Quale gran donna fosse la madre di Giuseppe Mazzini, Maria Drago (1774–1852), si scorgeva già bene attraverso all'epistolario del figlio; le cui lettere a lei frequenti, lunghe, vibranti di un affetto che si riversa e si espande nel cuore di questa donna religiosamente ricercato in mezzo a tutti i travagli dell'esilio e al tormento di una fede solitaria, come la colonna più salda cui l'animo suo potesse appoggiarsi sempre che vacillasse o dovesse confermarsi nella coscienza della propria missione, mostravano già che il grande agitatore genovese dovette avere in lei non soltanto il conforto d'un tenerissimo amore materno, ma l'esempio vivo d'un virile ed eroico carattere morale. Ma una felice scoperta, per cui quel sagace indagatore della storia del nostro Risorgimento, che è Alessandro Luzio, ha, nell'archivio di Stato di Torino, potuto metter la mano sulla copia, che la polizia sarda aveva tratta diligentissimamente dal carteggio del Mazzini con la madre tra il 1834 e il 39 (1), ci ha messo in condizione di conoscere direttamente questa mirabile donna, di sentirla parlare lei stessa nel non interrotto dialogo col figliuolo lontano, e di studiare quindi non solo il suo carattere, ma la sua intera personalità, con le sue idee, le sue tendenze, le sue convinzioni, i suoi sentimenti. Idee appena accennate, come potevano essere e per il grado della sua coltura e per l'indole stessa delle occasioni, in cui ella ne toccava col figlio; sentimenti austeramente contenuti, per riguardo allo stesso figlio cui ella non voleva fiaccare l'animo nella forzata solitudine; ma e quelle e questi fieramente, rigidamente atteggiati a un eroismo, che spiega davvero tanta parte della biografia, cioè dello spirito e del pensiero del Mazzini.

Giacchè, se non v'ha dubbio che molte espressioni che ricorrono in queste lettere appartenenti a un periodo inoltrato della vita del Mazzini, quando la Giovane Italia era stata fondata e messa alla prova, e la relativa dottrina era compiuta e ridotta in formole famigliari a quanti vivevano in quell'atmosfera morale, sono echi del pensiero di Giuseppe, o, per lo meno, idee nella madre venute a chiarezza e maturità sotto l'azione del figlio adorato, non è meno certo, d'altra parte, che in queste stesse lettere si svela il fondo antico di una ricca per-

(1) *La madre di Giuseppe Mazzini: Carteggio inedito del 1834-1839*, con pref. e note di A. Luzio, Torino, Bocca, 1919, pp. XII - 382 in 16°.

sonalità, anche più forte di quella del figliuolo, e alla quale pertanto non può negarsi un notevole influsso sullo svolgimento di questo, e che insomma dev'essere preso in considerazione, per dirla in linguaggio da filologi, come una delle fonti principali del Mazzini.

Ecco qui uno dei tratti caratteristici delle due tempre spirituali. Il 18 gennaio 1838 muore a Genova la sorella Francesca, anima gemella di Giuseppe, e vissuta con lui da vicino e da lontano in piena comunione di spirito, con la stessa fede, anzi lo stesso motto *(ora e sempre!)* e lo stesso sguardo fisso nell'avvenire. Quando Giuseppe ne fu informato, fu uno schianto per lui. E sentì il bisogno di riavere la sua Cichina in un'altra sorella, nell'Antonietta, che era maritata e nel marito e nella sua famiglia aveva collocato gran parte del suo cuore, e non conservato quindi col fratello quella stessa intimità devota. La lettera che il Luzio ha trovata in questo carteggio e messa ora in luce per la prima volta (¹), è splendida di affettuosa eloquenza, e ci fa sentire lo sbattimento di quel povero cuore sensibilissimo colpito dalla sventura e bisognoso di un nuovo appoggio, di un altro cuore con cui possa piangere, poichè non gli conviene aumentare col suo il rimpianto dei poveri vecchi genitori.

« Sii benedetta », scrive in questa lettera alla sua Antonietta, « per la tua lettera, per tutto quello che dici intorno alla nostra Cichina, pel modo con cui mostri d'aver accolta la mia dimanda, e perchè mi ti riveli com'io t'ho conosciuta a principio, come ti ho sempre creduta, ma come il non aver mai lettere dirette da te mi rendea di tempo in tempo dubbio e incertezza..... Lieti non possiamo essere: io non posso essere, quand'anche nessuna sventura ci colpisse. Non sono nato per la gioia: non ho mai riso che a fior di labbra; poi ad accrescere, a regolarizzare quasi, le mie tendenze son venute le disgrazie, l'esilio, le persecuzioni dell'interno, la morte del mio povero Jacopo (Ruffini) ed altre cose note a te in parte, in parte a nessuno. Pensa ora se potrei essere, non dirò lieto, ma freddo dopo questa nuova perdita..... Io l'amava già molto prima della partenza mia: l'amava perchè essa era buona, perchè, specialmente negli ultimi tempi, m'intendeva e mi sosteneva sempre; e più l'amava perchè mi pareva ch'essa, condannata fisicamente com'era, avesse bisogno d'amore in famiglia, ed anche perchè io temeva di perderla. Ricordo l'inquietitudine, il terrore quasi ch'io provava dentro me quando la sentivo tossire, e le quasi risse che avevo con lei perchè correva troppo e s'affaticava. Quel rumore della sua tosse mi è rimasto, come certi altri ricordi di voci e suoni,

(¹) Pagg. 338-346.

fisso nell'orecchio e mi ha accompagnato in esilio; e ne ho contratto una tal paura d'ogni tosse che non posso sentire a tossire un uomo o una donna giovane senza soffrire e senza credere che quella persona deva morirne..... »

Il presentimento s'è avverato, e con Cichina è caduto intorno al Mazzini tutto l'avvenire, quale egli lo veniva vagheggiando e accarezzando affettuosamente nella fantasia. « Oh quanti sogni ho fatto in tempi ne' quali io potevo sperare di rimpatriare nella lietezza del trionfo della buona causa: sogni d'unirci, di vivere in campagna concordemente, di circondar lei, te, il padre e la madre di piccole cure, di carezze e di piaceri innocenti: sogni di studiare le sue occupazioni per soddisfarle, di far sì che ella potesse esercitare a suo piacere la tendenza di carità verso i poveri, e di aprirle così sorgenti di vita invece di quelle che la natura le toglieva! » Ora questi sogni sono irreparabilmente caduti. Ora, esclama il Mazzini affranto, ora « tutti i miei sogni più cari sono svaniti e svaniranno come questi; morremo disgiunti — io, nell'arido, nel deserto di quest'esilio materiale e morale; voi, forse, desiderandomi e non trovandomi! » La stessa gioia delle lettere materne sarebbe stata sempre amareggiata dalla triste certezza che egli non vi troverà più il solito poscritto della seconda pagina. E a pensarci si sente « un amaro in tutta la persona » che non potrebbe, volendo, descrivere. Sia Cichina una religione, d'ora innanzi: e una religione per entrambi che egualmente l'amavano, poichè anche in questo culto della memoria santa, della povera sorella morta ma che non dev'essere obliata, il Mazzini sente il bisogno di non esser solo, e di sentirsi accanto un cuore fratello. « Se v'è conforto in questo stato, è per me, come per te, precisamente nel pensare all'anime care perdute, nel parlarne... nell'illuderci a mantenere una specie di corrispondenza tra esse e noi... Pur troppo, a forza di silenzio si oblia, e guai a chi oblia!... Ma noi non la dimenticheremo, come non abbiamo mai dimenticato, benchè non parlandone mai, la povera Rosa (la sorella fattasi monaca), della quale ricordo i menomi gesti e le menome parole, e il sorriso strano, misto di dispiacere per lasciarci e di determinazione religiosa, con che ella mi baciò l'ultima volta, un momento prima di salire in carrozza per Sampierdarena. Non la dimenticheremo e, se tu vorrai, come spero fermamente, che questa tua lettera non sia l'ultima, ne parleremo assieme ».

S'era raffreddata la sua amicizia coi compagni più cari dell'esilio, coi Ruffini. E il povero Giuseppe era « nell'arido fino a morirne ». Ne faceva un cenno ad Antonietta pregandola di tener la cosa segreta con tutti, segnatamente con la madre, che qualche cosa so-

spettava, ma doveva credere che fosse sempre immutata intorno al suo figliuolo quella fraterna compagnia. Quindi, più vivo il bisogno d'avere in Antonietta un'altra Cichina « sorella vera ed amica », e di sentirselo dire di tempo in tempo. « Ma tu perchè hai aspettato una circostanza così sventurata per scrivermi?... Temo pur troppo, mia buona Antonietta, che anche tu non mi conosca bene, ed io ho tanto, tanto bisogno che quei pochissimi esseri che amo mi conoscano, ho tanto bisogno di una sorella colla quale io potessi sfogarmi, sicuro d'essere inteso. Di' il vero: m'hai tu creduto mutato? Udendo parlare delle cose mie, delle cose tentate e che mi hanno occupato, hai tu formato il pensiero: mio fratello ha il cuore e la mente altrove, egli ama la patria e le sue idee, non noi, non ha bisogno d'altra vita che di quella delle idee e dei lavori che fa? Se ciò mai fosse, saresti stata ingiusta verso di me ». No: ricordati sempre, soggiunge il Mazzini, che « altra è la vita del dovere, altra la vita del cuore ». Il dovere deriva da credenze inviscerate coll'uomo, inviolabili, le quali impongono il sacrificio, e non promettono gioie, ma amarezze. E il cuore invece da qualche cosa che non può sostituirsi, dagli affetti dei nostri cari, fonte di quelle poche consolazioni che sono possibili in questa vita. « Te poi, mia buona Antonietta, ho amato sempre, e anche più di prima t'amo dopo l'esilio, perchè sono più infelice. Poi i miei ultimi ricordi di te sono i più cari, ricordo la gioia che ti traspariva sul volto tutta le volte che io veniva a trovarti in casa tua, ricordo la tua visita nella caserma dei carabinieri, dove sino un carabiniere, giovine alto, che non ho mai più dimenticato, fu commosso dalle tue lacrime: ricordo tutto. Tempi perduti che non ritorneranno mai più ».

Documento, di certo, pietoso e commovente d'un cuore tenerissimo e piagato dal dolore irreparabile della morte; ma, bisogna pur dirlo, alquanto femmineo rispetto alla stessa concezione mazziniana della vita. La quale non può ammettere questa scissione qui teorizzata, nell'abbandono dell'anima alla dolcezza degli affetti domestici, tra la vita del dovere e del sacrifizio e la vita del cuore: teoria evidentemente pessimistica, che, esagerando il sentimento dello sforzo proprio della vita morale, chiude gli affetti più naturali e sacri dell'uomo in una specie di natura inferiore, nella quale c'è gioia bensì e consolazione, ma non c'è dovere, perchè non c'è sacrifizio; e non ci sarebbe quindi nemmeno valore morale. E questa infatti è la tempra morale del Mazzini, diviso tra la concezione austera e triste della vita come sacrifizio, che non permette mai di ridere se non a fior di labbra, e una dolcezza sentimentale di animo che ha bisogno di abbandonarsi con muliebre dedizione ai suoi moti spontanei. E l'eroismo della volontà che fonde

insieme i due opposti motivi e nell'idealità della vita, anche attraverso al martirio, conquista la gioia della sua propria realtà, quest'atteggiamento superiore della volontà veramente virile e tutta d'un pezzo, di cedere inesperta, e quindi inesperta del pianto e del riconoscimento del dolore, questo non fu mai il suo carattere.

Sentiamo invece la madre. La sua diletta, la sua amica e confidente, la sua unica Cichina, con cui poteva parlare come voleva del suo Pippo, è morta da più di venti giorni. Ma ella sa dominare il suo cuore, e non vuol contristare mai il povero figliuolo lontano. Questi le ha scritto ancora negli ultimi giorni, vagando con l'immaginazione attorno ai suoi cari: « Dove dorme Francesca? M'era venuto in idea che si fosse traslocata nella mia camera, e ne avrei avuto piacere: poi ho pensato che probabilmente nulla è cangiato in fatto di disposizioni e d'abitudini materiali. E a proposito della mia camera colla finestra del poggiuolo e le sue triple barricate che tutto il mondo mi raccomandava di chiuder bene, come se dovesse venire un'invasione di barbari, mi ricordo spesso certe campanule di quelle che montano, che non hanno odore gran fatto, ma che mi piacevano assai pei colori che mostrano a chi guarda dentro al fondo della loro corolla specialmente quando la notte ha leggermente piovuto, e la mattina è un bel sole [1] ». Che era come la continuazione d'un motivo leopardianamente toccato in una delle sue ultime lettere (dell'8 dicembre) dalla stessa Francesca: « Ti scrivo nel mentre piove dirottamente, or ch'è sera, ed ha piovuto tutto il giorno; ed io rammento il piacere che provavi nel sentir cader l'acqua alla notte, piacere che quasi provo anch'io; come pure i tuoni. Questo è per me un piacere ben forte, quando nelle notti d'estate specialmente accade qualche burrasca con fulmini, ecc. e quanto havvi di più strepitoso; io godo: ed al giorno sto alla finestra a veder que' bei fulmini che strisciano. Or son tre anni che godetti assai assai alla campagna, una notte alle due ore: che là vidi una burrasca con tuoni, fulmini che proprio mi strisciavan d'innanzi ed io ero alla finestra. Pare una sciocchezza.., ma pure è così, ed io stessa non so definirlo, e mi sovvengo di te che volevi aprir le finestre per goder lo spettacolo: che la madre chiudeva, ed ora è lo stesso ».

Ora la povera Cichina è morta, e non è più per lei lo strepito delle tempeste, e Pippo ignora la sua morte, e continua col pensiero a girarle intorno in quelle vecchie stanze lontane, testimoni dei loro poetici rapimenti. E la povera mamma deve contenere la propria

[1] Lett. del 22 genn. 1838, in *Epist.*, ed. naz., VI, 253 - 254

angoscia, e preparare a poco a poco l'animo del figliuolo. E comincia a scrivergli che lo stato di Francesca non « presenta ormai più fiducia », e la medicina non ci può più nulla: « Mio buon Giuseppe, Iddio nel volerci presentare la piena dell'amarezza, vuole che ci rassegniamo ai suoi voleri con quella saggezza, di cui egli ti ha fornito a dovizia ». Non ha il coraggio di comunicare la triste nuova, ma le preme sopra tutto di ferrare l'animo di lui con la potenza del suo affetto: « Ricorda la madre tua, che vive in te e del tuo respiro, e che vivrà sempre con forza d'animo quando ti sappia... tranquillo. Essendo tu tutto quanto mi accordava Iddio nella sua benedizione, devi farti una vera legge d'esser la nostra consolazione ». Con la potenza dell'affetto che stringe a lei trepidante Giuseppe, e con la potenza della fede religiosa, che ella non dubita sia men radicata che in lei nel cuore del figlio: « Pazienza e fede sieno i nostri sostegni. Il resto lo farà Iddio... ». E in una lettera di sette giorni, dopo aver divagato ancora sulle bizze dell'Angeloni contro il Mazzini, e sulla piagnoneria di Silvio Pellico, si fa forza, finalmente, e prorompe nel mesto annunzio: ma con quanto dominio del proprio dolore e con quale viva inquietitudine pel figlio solo a ricevere, lontano da lei, quel fiero colpo! « Mio buon figlio, nel darti la mesta notizia della perdita di nostra Francesca, oso sperare che l'idea, il pensiero di me e del padre saranno forza a sopportarne tutta l'acerbità ». E gli ripete, stringendosela al petto: rifletta che essa e il padre vivono in lui e per lui, che è tutto il loro scopo; e che bisogna sopportare la sventura « con quel coraggio che Dio vuole, piegando la fronte a' suoi giusti voleri ». Rifletta che, come a lei, contro tutti i colpi della fortuna e della perfidia altrui, basta aver avuto dal Cielo un figlio di quella virtù, rifletta egli che ha un padre e una madre che l'amano immensamente. Ella si erge in tutto il suo materno orgoglio e insegna col proprio esempio al figlio, il cui cuore ella conosce, come si vince il dolore: — « In me la idea tua è possente scudo a darmi tutta la forza morale possibile, spero che lo stesso sarà di te, pensando alla madre tua ». Spera, ma dubita; e s'intenerisce al pensiero di quel suo Pippo così sensibile, e debole, che piegherà come tenera pianticella alla furia del nembo: « Non voglio che quando sei solo, od a letto, tu ti faccia a meditarvi sopra; scacciane il pensiero, e di': faccio ciò per ubbidire la madre mia ». E pochi giorni dopo, informando il figliuolo del modo in cui il padre aveva sopportato la disgrazia: « Ora che son quieta per tal lato, mi rimane ancora una ansiosa incertezza su te, dubitando che tal scossa abbiati fatto male alla salute; che se, a Dio piacendo, io potrò saperti bene, piegherò con più coraggio la fronte ai voleri supremi. Credi che la idea sola

di poterti in parte alleviare i mali della vita mi dà forza, ed in ogni circostanza tale pensiero... mi fece far miracoli di forza morale e d'energia ».

Amore di leonessa, che ama fieramente, ma sa vincere con la sua forza anche il proprio cuore. « A te, » scriveva il 5 maggio 1836, « velo l'anima mia pel verace... ed incomparabile affetto che ti porto, che forma tutto l'esser mio e la mia esistenza: motivo che non mi rende espansiva teco; ed anzi mi fo legge di tacerti quanto mi fosti e mi sei caro, perchè ognuno ha i suoi modi nell'amore ». E il 21 luglio: « Dunque ci inculchi di non addolorarci di troppo degli attuali vostri crucci? La delicatezza del tuo forte sentire mi accora talora, immedesimata in te stesso qual mi vivo. Che se poco mi appaleso al tuo cospetto, egli è perchè nella mia indole sta che nelle mie forti passioni ed analoghe sensazioni, io taccia, e mi viva concentrata in esse... Quindi vissi e finirò mia carriera, irriconosciuta veramente qual io mi sia ». E ancora il 22 gennaio seguente, quando sospira il momento di sapere il figlio al sicuro in Inghilterra: « Caro mio, che penserai talora sul mio conto, non parlandoti punto, nè diffondendomi sulle angustie e spasimi che cotesto viaggio possa arrecarmi? Non misurarmi giammai dal mio silenzio: no davvero, che anzi questo in me è derivante da un forte ed intenso sentire ». Che varrebbe indugiarsi a lamentare la lunga serie dei dolori domestici? Meglio pensare e provvedere a tutto ciò che gli può occorrere, e che potrà servire alla sua quiete. « Quindi concentrata in tal unico scopo, ed a null'altro mirando che a questo, stimai e stimerò sempre nulli gli accessori di vocaboli che annidano d'ordinario in colui che mediocremente senta ».

Il suo affetto era adorazione. Ama due buoni amici perchè essi amano il suo Giuseppe e gli sono rimasti sempre fedeli. « L'idea che hanno di tutto sè stesso è come di cosa celeste.... hanno veduto il suo ritratto con tenerezza e venerazione.... Già io fo vederti da coloro che ne siano degni, ed è certo che l'occhio che deve guardarti, non deve essere nè indifferente, nè spinto da mera curiosità! Oh questo no certo » (p. 52). Il figlio scherzosamente rimprovera ai suoi che nel giorno del suo onomastico non si siano ricordati di lui: « Oh no ch'io non dimenticai il giorno di S. Giuseppe. Quel giorno alla nostra cappella di Villa stettero tutto il giorno due candele accese al suo quadro, come l'uso in ogni anno... Ti abbraccio con tenerezza, e bacio la tua bella fronte, sede di tanti virtuosi e nostri pensieri » (p. 251). È impossibile che anche in questa vita egli non debba aver guiderdone di gioie e consolazione, di quella sua virtù. « Non può essere altrimenti, dopo una vita di duro sacrificio qual fu ed è la tua. Intanto

godi e confortati assieme alla madre tua nella rettitudine dei tuoi principii e nella coscienza e purezza di tutta l'anima tua che ti fa più candido del giglio del campo» (p. 257). Nello *Chatterton* del De Vigny, per la cui versione italiana Giuseppe aveva scritto una prefazione, ella vede il ritratto di lui: «quella timidezza, quel cuor suo sì generoso ed insieme unito a fierezza sublime, i capelli, l'abbigliamento, tutto insomma mi vi fa intravedere una certa verità di cose, che mi ha potentemente commossa»; vede confermata la sua dottrina della generale tristizia umana, in mezzo alla quale pochi buoni come Giuseppe sono da lei guardati come emanazione divina, trascelti dal Creatore ad essere illesi dalla innata corruzione inerente alla specie umana (p. 75). Trascelti con quella grazia, che i suoi giamfenisti amici di casa le avevano insegnato a credere.

Guai, ella dice perciò, «guai al mio cospetto a colui che non ti tributi gli affetti e sentimenti che meriti» (p. 105). Non perchè ogni madre ama gelosamente il figlio suo, ma perchè il suo è «proprio il prediletto di Dio» (p. 239), è un essere privilegiato, un predestinato. A proposito di un sogno di Giuseppe, che aveva fatto un loro parente, il colonnello Giuseppe Patroni, già morto, il 15 novembre 1835, la madre gli confidava: «Ti svelo un secreto, di cui per prudenza stimai farti un mistero. Quando tu avevi sette anni forse, io lo interpellavo, scrivendogli, qual metodo il più acconcio sarebbe per ogni tuo studio. Egli mi rispondea una lettera, ove a quell'epoca profetizzava ogni cosa grande ed eccelsa su te. E serbo la stessa lettera, poichè la tengo come verace profezia» (p. 65). Il Patroni infatti (il 28 agosto 1812) le aveva scritto [1]: «Questo caro fanciullo, creda a me, signora cugina, è una stella di prima grandezza, che sorge scintillante di vera luce per essere ammirato un giorno dalla colta Europa; per il che ognuno deve riguardarlo per sua proprietà, ed interessarsi in pari tempo in tutto ciò che può concorrere a trar buon partito dei doni straordinari che gli ha compartito prodiga la natura. I sommi genii, che ad epoche distanti fecero onore al loro secolo, spiegavan d'ordinario dalla loro infanzia quelle facoltà intellettuali che si osservano in esso; da qui ne nasce il bisogno dei grandi sagrifizi che ella dovrà fare per la sua educazione, fossero anche al di sopra delle di lei forze». Ed essa infatti era stata sempre disposta e pronta a tutti i sacrifizi, e fu sempre in lotta col marito unicamente per questo, che si largheggiasse in tutti i modi a spianare la via, senza risparmi diffidenti e colpevoli, al loro grande figliuolo: fermissima nella fede che

il presagio del Patroni, in quella tenera età del suo bambino, non potesse essere stato altro che «puro spirito profetico».

Oh lei sentiva, come nessun altro, la grandezza del figlio: lei, che guardava dentro alla sua anima, e sapeva scorgervi fino al fondo: «Mi farai piacer sommo se ancora mi parlerai di quelle sensazioni e di tutto ciò che potrai credermi degna ch'io sappia di tutta l'anima tua. Credilo pure, che tutta, tutta so bene conoscerla ed intenderla nei più reconditi suoi moti. Oserei quasi credermi unica nel sapermici immedesimare. E credi tu forse che il mio immenso amore a te sia solo pel puro istinto da cui ti son vincolata? No certo, la intensità di quello ha la sua sorgente appunto in tutto te stesso e nella mia speciale tua conoscenza» (p. 63). Una volta Giuseppe dice a una signora che uno dei suoi pochi fiori prediletti è il fiore di timo; e quel giorno appunto la madre gli mandava un fiorellino di timo! E che gioia per lei, quando seppe di quell'incontro delle loro anime: «Or vedi quanto i cuori nostri s'intendano! E d'altronde chi mai, se non io, conosce le intime tue sensazioni di tutte le specie, lievi come profonde? Non puoi crederlo nè anco tu stesso, fino a qual grado io sia teco immedesimata; e se per ipotesi, che mai Iddio non voglia, tu diventassi muto e fossi meco, io intenderei tutto quanto giovasse al tuo morale ed al tuo minimo desiderio, senza il menomo cenno tuo» (p. 276).

Ella si esaltava nell'anima del figlio, e si gloriava di questa sua reale affinità interiore. Ed esterna anche: «No, son certo di non illudermi menomamente nell'opinione..., esser identica la tempra speciale del cuor nostro, che non può esser nè bene intesa nè pregiata al tutto proprio e giusto valore, perchè in genere poco si conoscono i sentimenti delicati dell'anima. Oltre poi la precisa somiglianza nostra di figura, avendo tu persino l'istesso segno nero che io pur ho vicino alla bocca, i capelli, la pelle, il colore, insomma tutto [1]» (p. 226). Lei intendeva il figlio, e il figlio lei. Anche Francesca l'amava immensamente perchè la intendeva: «Un mio sospiro bastava a renderla triste; ed oh come ingegnosa di più in allora cercava distrarmi con facezie. Quando penso che dessa e tu meglio d'ogni altro mi volete bene, e non vi ho meco, mi si chiude il cuore con un macigno» (p. 262).

E così, intendere il suo Giuseppe non poteva non essere amarlo. Gettargli uno sguardo dentro al cuore, era subito scoprire un tesoro

[1] In altra lettera: «L'indole tua naturale non è quella di aver color vivo; ed anco in ciò somigli perfettamente a tua madre, unico qual sei in famiglia che abbia perfetta somiglianza con essa tanto nel fisico come nel morale» (p. 101).

di idee sublimi ed amabili. Nell'inverno del '36 dal suo rifugio svizzero Giuseppe le scriveva: « Ho dato, sulla neve ch'è sotto alla mia finestra, del pane agli uccelletti che vi sono in folla; e m'ha fatto piacere. Bensì questi uccelli hanno un gran difetto: quello di non intendere la gente; se la intendessero, verrebbero tutti nella mia camera, sicuri che io non farei male a un di loro per tutto l'oro del mondo » (1). Ed ella: « È certo che se quelle bestie potessero conoscere il cuore del lor donatore, ti sarebbero volati tutti sulle spalle » (p. 79).

Delicatezza dunque e tenerezza di sentire verso l'adorato e grande figliuolo delle sue viscere: ma senza rinunziare mai a quella che essa stessa diceva la sua « solita fierezza » (2): quel vigore, quell'energia del carattere, che nello stesso amore del figlio grande nel sacrifizio si ritemprava a una fede indomabile. Anche lei, la mirabile donna, leggeva, e si guardava intorno; e non vedeva caratteri, non forza di propositi. « Quel che dici su Pellico, sta verissimo: le sue cose spirano amore, ma non energia di scopo. In genere regna nei letterati una letargia, pur troppo » (p. 166). A Milano risorgeva l'Istituto lombardo, e i letterati riparavano sotto la protezione dell'Imperatore d'Austria: vergogna di più per l'Italia, notava Giuseppe. Cosa stomachevole riprendeva la madre, quasi non avessimo già sufficienti prove della « versatilità e pusillanimità » dei nostri letterati! « Che se fossero stati diversamente, e più virtù fosse in loro annidata, se non altro se ne saria ritratta almeno la stima d'ogni buono, e si saria convalidato che il bello e quanto havvi di grande e di sublime, appartiene alla terra di cui siam figli: ma ciarle per coloro che or son fatti di fango! » (p. 240). Dei poeti genovesi del tempo, come Lorenzo Costa, Giuseppe Gando, Stefano Prasca, ora dimenticati, che le ricordava il figlio: « Eh Dio mio! rispondeva: mi vien nausea, quando in genere vedo gente di qualche po' d'ingegno, che si vale di questo o meschinamente, o vilmente, che è peggio! » (p. 258).

Un profondo pessimismo, del resto, governava il suo animo, non solo rispetto ai letterati, e agli uomini, in generale, del tempo, ma rispetto a tutti gli uomini. E questo è uno degl'indizi più eloquenti dell'educazione giansenistica del suo spirito in quell'ambiente domestico che è stato illuminato dai documenti raccolti dal Salvemini (3). Nelle lettere di Maria Mazzini ricorre di continuo l'affermazione che questo sozzo mondo è fango, e che l'uomo è vile. « Pur troppo, siamo

(1) *Epist.*, ed. naz., IV, 261.
(2) Pag. 140.
(3) Negli *Studi Storici* del Crivellucci, vol. XX, 1911-12.

in un sozzo mondo » e perciò non si è mai avuto cura abbastanza per metterci « al coperto d'ogni nequizia o mala fede altrui » (p. 53). « Oh quanto d'abbietto, come di grande, è l'uomo capace! e sventuratamente la classe degli ultimi è impercettibile a bilanciare un momento la troppa viltà della corrotta natura » (p. 60). « A cattivarsi l'amore dei domestici bisogna trattarli con amore, onde non sentano traccia di servitù, repugnante in natura; ma l'uso di tale virtù, in generale, è poco conosciuto, nonchè praticato. Gli uomini sono sì tristi! » (p. 66-7). « La specie umana è triste assai... In genere vivo co' volgari conoscenti corporalmente, ma lo spirito ne è affatto isolato. Sia orgoglio, sia verace conoscenza delle cose, sta in fatto che io non trovo nè trovai giammai nulla che arrivasse a soddisfarmi in via di cuore e di vero carattere » (p. 75). Il figlio le aveva fatto l'apologia del gatto; ed ella: « Non discuto affatto, in genere, circa le ottime qualità inerenti alla razza bestiale, e, dando onore alla verità, troviamo meno nequizie e tratti più umani e generosi nel mondo bruto che in quello degli uomini. Se lor togli la paura del carnefice e del diavolo, son peggiori delle fiere » (p. 80). « Ipocrisia e sciocchezza sono i cardini generalmente delle famiglie nostre: poi ignoranza crassa è la cosa predominante... Si è circondati da anime di fango e totalmente brute. Gli esempi del vero bello unito a sublimità di sentire, ove li scorgiamo noi? I più buoni ed onesti deridono la menoma apparenza di sensibilità squisita, come cosa fantastica e fuor di natura. Quindi chi possiede la scintilla di ciò, cerca chiudersi in se stesso, nella certezza in che vive, di non poter essere inteso nè corrisposto » (p. 88). « Lo ripeto, in massa siamo fango e poi fango. Declamerei tanto su questo articolo; e quando mi penetro di tal verità, schiaccerei tutto il genere umano. Finisco per compiangerne invece la cecità, perchè son madre di mio figlio, che ama fino al sacrificio il proprio simile » (p. 147).

Il sacrificio infatti era per Maria Mazzini, come per Giuseppe, la via del riscatto dalla materialità, in cui gli uomini vivono immersi (p. 276). Quel che manca, in generale, non è l'idea del bello e del *giusto*; ma la « forza da cui debbesi attendere il verace bene passando per le vie del sacrificio ». Anzi, tutti amano quell'idea del bene, che è piantata nel cuore dell'uomo; ma si vorrebbe guadagnarsela senza i dovuti patimenti e la rinuncia totale d'ogni bene individuale. Quindi la vera virtù si sta in quei pochissimi, che si rendono martiri per l'altrui bene » (p. 143); come il suo Giuseppe, che le faceva perciò sentire anche più il pregio della virtù. Del resto, Dio solo potrà instaurare in un *fiat*, la giustizia, « quando voglia pietoso », infondendo negli animi quella forza che non hanno. Che era l'insegnamento de' suoi cari giansenisti:

brava gente, com'ella scrive al figlio, con cui « ci si trova bene, perchè istrutta [1] sommamente, sgombra da pregiudizi e da ipocrisia » (p. 105).

E la virtù del sacrificio era quella che ella ammirava sopra tutto nel figliuolo: « Tu sei l'essere del sacrificio, ed il conosci in tutte le forme e guise; ma a ciò Dio ti diede sempre eroica forza » (p. 118). Perciò egli era il prediletto di Dio! « Da cui solo (ella dice) son dipendenti i nostri destini » (p. 106). Ed egli premierà l'uomo del sacrificio, « essendo che egli solo ama e conosce e sempre predilige l'animo retto e il candore del cuore »; e però anche in questa vita vorrà lenire le tante sue sventure (p. 148). E l'amore pel suo Giuseppe si santificava nella ferma fede che la sua eminente virtù venisse tutta da Dio: « Ora quando conosciamo un essere eletto, sgombro da passioni e da proprio interesse, agognante e sacrificante soltanto al benessere altrui, non dobbiamo noi ammirarlo e venerarlo? sì. E certo che a tali uomini rari Iddio sarà sempre prodigo di sue grazie e benedizioni, dacchè non invano li ha suscitati fra noi, sulla terra, pel bene e ad esempio della umanità » (p. 178).

E in questa fede essa attingeva la certezza – che vacillò qualche volta nel figlio – nel finale trionfo del giusto, e quindi della causa, a cui il figlio suo s'era votato. Tutti sanno quale efficacia avesse ella, per questa parte, nell'animo del figlio, durante la famosa tempesta del dubbio del '37. Ma non era noto quale profonda radice avesse questa fermezza di Maria Mazzini nelle sue convinzioni religiose. E queste lettere son piene di parole d'incoramento e di conforto, dettate da questa incrollabile certezza della presenza di Dio nella vita del figliuolo e nel mondo, in cui questi operava. In una lettera dell'agosto 1836 leggiamo: « Io farò sempre guerra a quella idea, che ti persegue in tua tristezza: cioè, che ognuno che t'ami debba necessariamente aver mali ». (Si ricordi come la fine di Jacopo Ruffini fosse stata una delle cause più forti per iscuotere in quel torno la sua fede). « Che sai tu se invece l'amarti non sia scopo di provvidenza in quelli a schivarne dei più gravi? Chi lo sa a che fossero destinati, se ciò non fosse? Eh mio caro, le nostre viste son brevissime allo scrutinio degl'immensi disegni di Dio..... Non è possibile che da cosa virtuosa derivino veri mali ». E a proposito del *Libro del pellegrino polacco* del Mikiewicz, « divino autore », due giorni dopo tornava a scrivere: « Quegli scritti quando li leggo, muovono il mio pianto sempre; ma pure in quello sta mista colla grave amarezza una segreta compiacenza e più la fede che un giorno risplenderà come sole e sarà venerata anco dal mondo

(1) Cioè, istruita.

quella virtù che talora pare a noi venga negletta ». E il 10 febbraio del 1837: « Ho per fermo che tempo verrà ove la tua vita di sacrificio a pro' degli uomini sarà indubitatamente da Dio incoronata ». E il 23 maggio 1838: « Or dunque crediamo che nelle molteplici percosse di tante sventure Iddio ci fu benefico, sia nella forza di sopportarle, come nei compensi che ebbe ad accordarci onde non rimanerne oppressi. Sicchè costanza, fede ci sian scudi perenni.... Dell'avvenire lasciamone il totale pensiero a Dio, solo affidandoci in esso ». E nel fondo della sventura ricordiamoci che la nostra situazione può tosto « cambiare in bene per un atto di volontà della Provvidenza ». Per me, soggiunge Maria, « sento nel secreto profondo dell'anima mia una tale fede, e spero non sarà perduta » (p. 139).

Forte di questa fede corroborante, ella sente una grande ripugnanza per i savi che troppo vogliono prevedere e ragionare; e ama il padre dei Ruffini (la cui figura si compiace di disegnare e ritrarre spesso alla brava, con viva simpatia per i suoi ingenui entusiasmi, quantunque senza troppa stima per la serietà del suo carattere) appunto perchè egli aveva « una capacità di slanci, che prova sentire », poichè « quel ragionare su tutto, per lodevole che sia, riesce talvolta noioso, e ti dissecca l'anima » (p. 104). Noioso unicamente per questo le riusciva spesso quel bravissimo uomo del dottor Giacomo, suo marito, che pure amava col suo solito cuore: ma le doleva che non intuisse la grandezza del figlio nello stesso martirio delle sue idee, di cui egli invece si doleva. Ma distingueva in lui il cuore dalla testa; e condannando questa, salvava quello, e dai calcoli della prima s'appellava col suo cuore alla fede nella Provvidenza, con virilità d'animo che non piega mai, e guarda lontano e sicuro.

Quindi pure il suo concetto del carattere, che è forza e costanza. Venivano di moda i baffi e le barbe. « Gli uomini », ella osserva, « paiono tanti fierissimi repubblicani romani, se si misurino dalle barbe..... Ma quando si scorge il busto, ohimè, tutto il marzialesimo svapora ed i padroni se la ridono. Nei baffi sta il sesso mascolino, tutto il resto è donna » (p. 215). Ma il carattere è segno divino; e chi lo possiede come Giuseppe Mazzini, è impossibile che lo muti, o lo pieghi e smentisca: « Benedizione a Dio che volle in sua predilezione dotarti di qualità rarissima: quella cioè d'aborrire l'abbiezione morale di te stesso col non prostituire vilmente ed in niuna circostanza la santità del tuo raro carattere » (p. 209).

Il dottor Giacomo, poveretto, poteva illudersi con la speranza di far cambiare strada al figlio: ma a lei pareva cosa « da far ridere i cani » (p. 208). A lei non era passato mai per la testa che Giuseppe

per prudenza, per amor di quieto vivere, o magari per risparmiare dolori a chi gli voleva bene, potesse « smentire mai il suo carattere di purezza e di verità » (p. 124). E questa sua certezza ripete sempre al figlio, come corollario della fede nella grazia singolare di cui lo crede privilegiato.

Io non darei grande importanza ai sentimenti repubblicani e democratici di cui queste lettere della Mazzini riboccano. Possono essere, per gli anni a cui le lettere appartengono, un riflesso dell'anima del figlio, scrutata da lei assiduamente, con occhio di amore e di religione, come un vaso d'elezione, e innalzata, come s'è visto, a strumento di una missione provvidenziale. Ma le disposizioni spirituali, che abbiamo fin qui studiate, quella tempra morale, quella fede, quella intensa religiosità, quella concezione pessimistica e insieme così fermamente religiosa della vita, stanno a fondamento di tutta la vigorosa personalità di questa donna; e vanno perciò considerate tra gli antecedenti e tra le cause più importanti della formazione spirituale del Mazzini; voglio dire della sua dottrina e del suo carattere morale: che sono poi due cose fuse così intimamente tra loro da non potersi conoscere l'una se non come un aspetto dell'altra; essendo la sua dottrina l'immediata coscienza della sua fede, ossia del suo carattere, e questo non essendo concepibile se non come l'atto e lo svolgimento della sua dottrina. Ebbene, la fede, il nucleo vivo dell'anima Giuseppe Mazzini l'ebbe dalla madre. Dalla madre, che quando nel 1836 si parlava di possibilità d'amnistia, nonostante la sua tenerezza infinita, poteva scrivergli, con dantesca magnanimità, che non per quella via sperava ella di vederlo tornare al suo petto; bensì pel trionfo della giustizia e degli oppressi: « perchè », come s'esprimeva nel suo duro, ma energico linguaggio, « quello debba arrivare in se stesso, a malgrado di quei che sono avversi all'oprarlo: che se, come lo credo di fede, sta colassù decretato, io me la rido degli sforzi umani... per non sperare che io abbia a vedere riuniti tutti coloro che amo » (1).

GIOVANNI GENTILE.

(1) Lett. del 20 febbraio 1836, p. 77.